

**Se la vita è sventura perché da noi si dura?**

Una nonna ancora arzilla era seduta su una panchina del parco con la nipote (*a scuola dalla stregonia*). Intorno c'erano altri anziani, alcuni dei quali in cattive condizioni fisiche accompagnati dalle badanti (*non hanno preso la pozione magica*). La bambina era abituata a parlare liberamente con la nonna, e le chiese: “Ma perché si nasce se si diventa così vecchi e brutti? (*chiamala bambina*). Non sarebbe meglio tornare nel luogo da cui proveniamo, almeno prima di diventare così deboli? (*ha già capito tutto*)”. La nonna fece un sospiro (*è da pensarci bene*) e rispose: “Quando cominci a vedere un cartone animato non vuoi arrivare alla fine? (*le storie si vuole vedere come finiscono*)”. “Sì, però se so che va a finire male non c'è gusto (*vede lontano la piccola*)”. “Eppure alcuni libri si rileggono più di una volta (*la nonna ha sempre la risposta giusta?*)”.

*Ci vogliono i bambini  
per fare le domande giuste.  
Ma nessuno sa rispondere,  
com'è già successo ai poeti.*

\* \* \* \* \*

Il n. 40 non ha il maestro tra i suoi protagonisti, e la posizione Zen è espressa dalla nonna della bambina (così accadrà in 18 dei 96 casi che compongono il libro dello *Zenshin roku*). La sostituzione della figura del maestro (peraltro anonimo) con un personaggio “laico” è una delle più significative innovazioni dei koan della modernità, e ha molteplici scopi didattici che vedremo cammin facendo; ve ne segnalo uno dei più importanti affinché possiate rifletterci e tenerne conto qui, allo Zenshinkai di Pisa, per l'oggi e per il domani. Ogni luogo di pratica Zen, in particolare se Rinzai, corre il rischio di un'enfaticizzazione della figura del maestro da parte dei praticanti, i quali possono essere portati a ritenere (e all'inizio succede a tutti) che su qualsiasi questione controversa di carattere relativo la sua parola sia quella giusta e che non debba essere soggetta ad alcuna analisi critica. Facendo così, la gratitudine frena la crescita spirituale. Un maestro Zen deve essere circondato da praticanti, da discepoli e da discepole, da monaci e da monache, mai da fedeli. Ogni comunità Zen (dal primo all'ultimo dei suoi componenti) deve essere capace di costruire al suo interno un clima che, nei giusti modi e nei giusti toni, spinga ognuno ad esprimere liberamente il proprio pensiero, senza preoccuparsi se il maestro può pensarla diversamente. Una giovane comunità Zen che distinguesse ortodossi da eretici non sarebbe forte ma fragilissima, e legherebbe il suo futuro al destino di chi l'ha fondata. A questo riguardo, non dimentichiamo che se il nostro maestro, a suo tempo, non avesse affermato con decisione la propria indipendenza (di pensiero e di prassi), Zenshinji oggi sarebbe diretto (o eterodiretto) da qualche roshi giapponese, il quale, per il solo fatto di essere giapponese, non avrebbe nulla da insegnare; anni fa Taino scrisse sul Notiziario che la nostra è una monarchia democratica: un ossimoro che ci impegna tutti e che richiede, a 360°, attenzione e sensibilità, libertà, rispetto e spirito critico.

I temi a cui il koan strizza l'occhio sono molti; tra questi: il ruolo e la funzione degli anziani (possono dire una parola di verità utile ai più giovani o gli è richiesto solo di raccontare le favole?); esiste, o no, una bellezza nell'essere umano che si mantiene inalterata anche durante il processo d'invecchiamento? Formulare bene una domanda è già un segno di aver “capito”? (la voce dice infatti che la bambina “ha già capito tutto” ma Taino commenta: “Sì, ma fino a un certo punto”).

Un praticante tibetano potrebbe anche interpretare l'ultima risposta della nonna come un accenno alla reincarnazione ma, senza voler svelare le carte, possiamo già dire che ben difficilmente una convinzione del genere potrebbe essere accettata dai discepoli di Rinzai.

Stasera noi approfondiamo il tema che ci viene dal titolo del koan; si tratta di un verso tratto dal *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, ma della celebre poesia il koan prende l'intera tematica, che viene analizzata alla luce della visione dello Zen.

Leopardi distrugge l'illusione che l'uomo primitivo non soffra il male esistenziale, come invece accadrebbe all'uomo moderno, in virtù del suo approccio alla vita che sarebbe “poetico” anziché “filosofico”. Colui che vive in modo semplice, assecondando i ritmi naturali, non verrebbe tormentato dal male di vivere, dalla noia e dall'infelicità, anche perché protetto da narrazioni mitico-favolistiche del reale. L'uomo moderno rimarrebbe invece prigioniero della sua impotente ricerca razionale del senso della vita e del dolore, divenendo preda del pessimismo, dello scetticismo, del nichilismo.

Non è così, dice Leopardi, il dolore è universale, tant'è che dà voce a un ignoto pastore dell'Asia che si interroga sul senso del vivere e del morire, sulla fatica della vita quotidiana, sullo scorrere del tempo e sull'invecchiamento. S'interroga, e avverte nel cuore l'infinita distanza affettiva che lo separa dal cielo stellato e dalla luna, che gli parla muta e sorda. Si aggrappa alla speranza che così non sia per il gregge che gli dorme accanto e che così non sarebbe neanche per lui se diventasse un uccello, ma è solo l'ultima delle illusioni:

*Forse s'avess'io l'ale  
da volar su le nubi,  
e noverar le stelle ad una ad una,  
o come il tuono errar di giogo in giogo,  
piú felice sarei, dolce mia greggia,  
piú felice sarei, candida luna.  
O forse erra dal vero,  
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:  
forse in qual forma, in quale  
stato che sia, dentro covile o cuna,  
è funesto a chi nasce il dí natale.*

Taino, nel suo commento, ricorda che, ancor prima della filosofia greca, già il Buddha si era interrogato sul dolore esistenziale, individuandone la causa prima nell'attaccamento alle persone e alle cose amate, a cominciare dalla propria vita, e nel conseguente desiderio, inevitabilmente frustrato, che esse siano permanenti. Sentiamo le sue parole:

*Allora, quando il Buddha afferma che si può uscire dal dolore di che parla? Quanto il Buddha afferma è proprio semplice, banale si potrebbe dire: si esce dal dolore che proviene dall'essere attaccati a qualcosa che decade, in primo luogo al proprio corpo e a quello di chi amiamo. È quanto si apprende dalle prime righe di ogni libro sul buddismo, perché tutti conosciamo le Quattro Nobili Verità. Questo che trattiamo stasera è un koan, questa è una scuola zen in cui non c'è tanto il problema di uscire dal dolore quanto del saperlo vedere e viverci.*

Due sono le vie che possono curare il dolore di vivere. Per usare il lessico di questi tempi faticosi, la prima è un medicinale che cura la malattia, la seconda è un vaccino che impedisce di ammalarsi. Vediamole brevemente.

La prima via è il distacco, morale e intellettuale: ogni nostra attività nel mondo dovrebbe essere svolta con il massimo impegno senza però nessun obiettivo, senza alcun attaccamento ai vantaggi che ne potremmo trarre. Ogni azione dovrebbe essere *causa sui*, essere causa di se stessa, e quindi avere in sé la coincidenza di causa e di effetto. Ogni nostro desiderio (compreso quello supremo e ultimo, il più pericoloso di tutti, che è il desiderio dell'illuminazione) dovrebbe essere sistematicamente analizzato fino a giungere al suo esaurimento. Abbandonato l'attaccamento a ogni desiderio, il che non significa non desiderare, atto oltretutto impossibile, ma farlo senza attaccamento, si giunge all'abbandono di ogni egoità, unica via per raggiungere il vero io, che poi è un non-io. Dice Meister Eckhart: "Vigila su di te, e non appena trovi te stesso, rinuncia a te stesso; questa è la cosa migliore che tu possa fare". Per avere una prima idea di quello che si intende con "agire/desiderare con distacco, considerando ogni azione come causa di se stessa", può aiutare un racconto che ha come protagonista il maestro Hakuin:

*In un villaggio di montagna nei pressi di Kyoto, viveva un anziano maestro Zen Hakuin Zenji. Una ragazza del posto confessò ai genitori di essere incinta; non voleva rivelare il nome del padre ma poi, per far cessare le loro continue pressioni, disse che era il maestro Zen. Il padre della ragazza si recò da Hakuin e gli disse che doveva assumersi le sue responsabilità. "Ah, è così?" disse il maestro, e non aggiunse altro. Appena nato, il bambino fu portato subito dal presunto padre. Il maestro aveva ormai perso la reputazione agli occhi della gente, ma di ciò non si fece alcun problema; chiese latte fresco e qualche consiglio pratico alle donne lì vicino e iniziò a prendersi cura del bambino. Passarono alcuni mesi; non sopportando più di vivere separata dal figlio, la ragazza disse la verità ai genitori: il padre naturale era un giovane che lavorava al mercato del paese. Il padre della ragazza tornò dal maestro e gli chiese di perdonarlo e di restituirgli il bambino. Hakuin disse: "Ah, è così?" e riconsegnò il bambino, bello paffuto e roseo.*

Tra il primo e il secondo "Ah, è così?" c'è l'attenta cura del bambino da parte del maestro, il suo agire con libertà da ogni attaccamento e da ogni condizionamento esterno. Pur sapendo di non esserne il padre e di doverlo probabilmente, prima o poi, lasciare, è stato capace di interpretare, da perfetto attore, il ruolo di madre. Possiamo domandarci: "Hakuin ha sofferto quando lo ha dovuto restituire?". Il racconto non dice niente al riguardo per rimarcare il distacco assoluto del maestro ma noi non dobbiamo sfuggire alla domanda. La risposta non può che essere "sì, ha certamente sofferto" ma la sua profonda comprensione della vera natura del reale, del bambino e di

se stesso, gli ha consentito non solo di fare al suo meglio quello che c'era da fare, ma anche – come insegna la seconda barriera di Tosoutsu – di far esperienza della sofferenza immerso nella sofferenza, sperimentando il dolore nel mezzo del dolore.

La seconda via è l'esperienza di MU. Quell'istante, in cui fummo tutto e nulla, ha mostrato la suprema verità della Prajnāparamitā, la forma è vuoto e il vuoto è forma, dando la visione simultanea sia dell'assenza della sostanza sia dell'eruzione dell'intero universo “perfetto così com'è” (e rileggetevi, a questo riguardo, il n. 14 del *Bukkōsan roku*). Il koan di stasera e l'interpretazione di Taino danno accesso a una visione che approfondisce l'insegnamento mistico del “bastone” di Ummon:

*Ummon mostrò il suo bastone all'assemblea e disse: “Il bastone si è trasformato in drago e ha ingoiato l'universo. Le montagne, i fiumi e la grande terra: dove possiamo trovarli?”.*

Sentiamo le parole di Taino:

*Ed eccoci alla bambina che chiede alla nonna se non sia meglio tornare nel luogo da cui si proviene, almeno prima di diventare così deboli. Infatti la voce insinua che ha già capito tutto. Sì, ma fino a un certo punto. La nonna la prende alla larga e senza rispondere in modo diretto chiede a sua volta se quando comincia a vedere un cartone animato non vuole vederlo fino alla fine. Le parole “quando comincia a vedere” sono fondamentali, nessuno obbliga la bambina a vederli, anzi, tanti genitori lottano con i figli per limitare il loro tempo davanti alla Tv. È la bambina stessa che sceglie di vederlo. Quel programma esce dallo schermo della Tv come noi usciamo dalla pancia della madre, e si vuole vedere come prosegue la storia in cui ci siamo messi. La bambina ha delle perplessità e chiede cosa fare se va a finire male. Perché se finisce male, insomma non c'è il lieto fine, rimane l'amaro in bocca. Solo che i personaggi dei cartoni animati non muoiono né s'ammalano, ma ricompariranno tutte le volte che si accederà a quel programma. I discepoli di questa scuola dovrebbero sapere che qualcuno, dal punto di vista dello spettacolo, finisce male, ma in maniera assoluta c'è il lieto fine, nessuno finisce male. Come rimane impressa la registrazione del cartone sulla cassetta o sul DVD, così rimane impressa l'assolutezza di ciascuno di noi, e permette alla nonna di rispondere che alcuni libri si leggono più di una volta. La poesia non aggiunge molto. Se nessuno sa rispondere è perché è così. Se si desse una risposta si entrerebbe nella discriminazione, con una parte ritenuta giusta e l'altra sbagliata. Può essere che i poeti non siano alla ricerca di risposte, sembra che a loro sia sufficiente fare delle domande, e poi ognuno di noi le trova in sé, nel vivere la relatività di ogni momento della propria esistenza: l'adolescenza, la giovinezza, la maturità, la vecchiaia e la morte, quando sarà, in maniera assoluta. Non c'è altro da fare. Chi scopre di essere l'autore dei cartoni animati, sa di poter fare tutti i disegni che vuole. Così, se in una storia il personaggio finisce male, ci sarà sempre il pennarello per disegnare altre storie.*

Una volta che il processo di immedesimazione è stato compreso, realizziamo che tra noi e l'universo non c'è differenza; quando il bastone, cioè noi stessi, ha “inghiottito” tutto il reale ed è diventato Uno, si manifesta la verità del koan e dell'insegnamento profondo di Zenshinji. Ognuno di noi - in quanto Uno - ha scelto di venire a giocare sulla terra la commedia della vita (e come potrebbe l'Uno non aver scelto?), ed è l'autore dell'intero copione che, da sempre e per sempre, muove tutti gli attori sulla scena dell'universo, e che altro non sono, altro non siamo, che immagini di immagini, ombre cinesi senza fondale.

Questa visione mistica sostiene la fiducia che Taino esprime nel suo teisho sul lieto *fine-non fine* assoluto della storia quando dice:

*“I discepoli di questa scuola dovrebbero sapere che qualcuno, dal punto di vista dello spettacolo, finisce male, ma in maniera assoluta c'è il lieto fine, nessuno finisce male.”*

La poesia provoca il lettore dicendo che i bambini sanno fare le domande giuste e che nessuno sa rispondere, nemmeno i grandi poeti. Può darsi che non si sappia rispondere, ma si possono comunque riproporre le domande, porne di nuove, scrivere nuove poesie. Importante è stare sempre attenti e concentrati perché, come ha scritto Hemingway:

*Quando senti la campana non chiederti per chi suona. Essa suona anche per te.*